

BUSSADERO

Mensile di informazione rock - n° 328
Novembre 2010 Anno XXX - € 5.00



RAY DAVIES
THE AVETT BROTHERS
FURTHUR Live
THE NATIONAL
KENNY WAYNE SHEPHERD
TOM PETTY & The Heartbreakers
The WHO
RAY CHARLES
ROLLING STONES
RAUL MALO
GIANT SAND
OLD 97's
HUEY LEWIS & The News
LOS CENZONTLES
PETER HIMMELMAN
JUNIOR WELLS
SOUTHSIDE JOHNNY
JEFFERSON AIRPLANE
RORY GALLAGHER

BRUCE SPRINGSTEEN

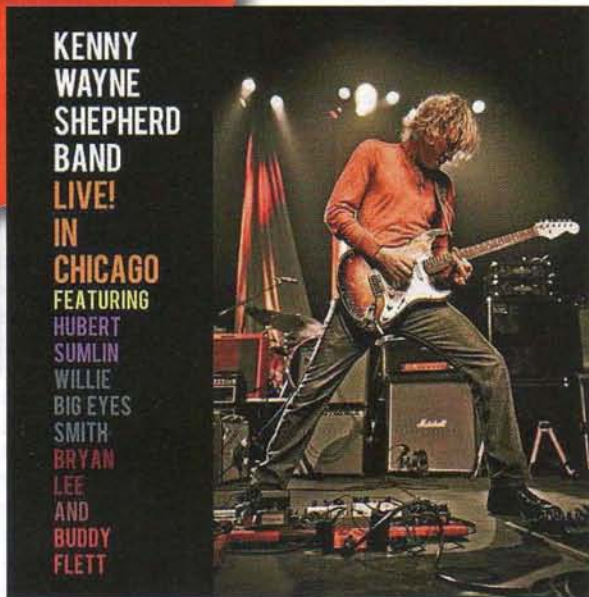
Anteprima di The Promise

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

Edizione Italiana S.p.A. - Speed in A.P. - D.L. 353/2003



KENNY WAYNE SHEPHERD
Live! In Chicago
Roadrunners/Warner
●●●●○

Kenny Wayne Shepherd è stato uno dei tanti bambini prodigio della chitarra che negli anni '90 spuntavano come funghi nelle classifiche americane, lui, **Jonny Lang**, e **Joe Bonamassa** erano sicuramente quelli che parevano più dotati di classe, quelli che avrebbero potuto colmare il vuoto lasciato dalla scomparsa di **Stevie Ray Vaughan**. Poi, per varie ragioni, nessuno dei tre ha mantenuto appieno le promesse palesate, forse Bonamassa a parte. **Shepherd**, nativo di Shreveport, Louisiana aveva esordito con un ottimo album *Ledbetter Heights*, che vendette mezzo milione di copie nel 1995, anno della sua uscita; lo stesso anno finì al terzo posto nel referendum della rivista *Guitar World* tra i chitarristi Blues (Curiosità! I primi due erano **B.B.King** e **Clapton**). Due anni dopo usciva *Trouble is...*, ancora un buon album, il primo con l'eccellente cantante **Noah Hunt** in formazione. Ne sono seguiti altri due, né carne né pesce, fino alla pubblicazione nel 2007 di *10 Days Out*, un CD con DVD annesso che documentava un giro per gli States di 10 giorni dove **Shepherd** andava ad incontrare alcuni dei grandi del Blues per registrare dei brani con loro e il tutto culminava in un estratto di un concerto dal vivo tenuto per l'occasione. Quel disco era buono, molto buono il primo che rendeva veramen-

te conto delle qualità del "ragazzo" che nel frattempo ha compiuto 33 anni. Ma ora, finalmente, questo disco dal vivo gli rende pienamente giustizia: registrato nel corso dello stesso tour è il documento di un concerto tenuto a Chicago alla House of Blues, e che concerto ragazzi! Tutti si erano sempre chiesti perché il nostro amico non avesse ancora pubblicato un bel Live? Perché aspettava il momento e l'occasione giusta. Se un appunto si può fare è che il disco dura "solo" 75 minuti, soprattutto considerando che il concerto è durato quasi 3 ore, l'altra domanda è perché non anche in DVD? Le risposte sono legate alle imperscrutabili logiche commerciali delle majors del disco. Nel frattempo godiamoci questo fantastico concerto dal vivo: un **Noah Hunt** alla voce più un **Kenny Wayne Shepherd** alla chitarra fanno un **Stevie Ray Vaughan**? In questa occasione sì! Il cantante è in serata di grazia, **Shepherd** anche di più (considerando che quella serata era pure malato, come ricorda lui stesso, ma poi l'adrenalina dell'occasione prende il sopravvento) e il risultato si sente. Merito anche agli altri musicisti coinvolti: **Riley Osbourn** al piano e all'organo B3, **Chris Layton** alla batteria (e solo per quella serata anche **Tommy Shannon** al basso, volato a Chicago per l'occasione), a ricreare i leggendari **Double Trouble**. Detto di **Hunt**, un vocalist poco conosciuto ma di grande spessore citiamo anche gli ospiti della serata: il grande chitarrista ceco **Bryan Lee**, il primo ad avere cre-



duto nelle possibilità di **Shepherd** quando era un ragazzino di 13 anni e che lo ha spesso ospitato nei suoi dischi Live, il grande **Willie Big Eyes Smith** dall'ultima band di **Muddy Waters**, il concittadino **Buddy Flett**, grande Slide guitarist e il "mito" della chitarra **Hubert Sumlin**. Tutti bravissimi ma il vero protagonista è **Kenny Wayne Shepherd**, o meglio la sua chitarra che ne è l'estensione: in serata di grazia, inanella una serie di assoli inesauribile, uno più bello e devastante dell'altro, un vero campionario della chitarra Blues (e Rock) in tutte le sue immense possibilità, shuffles, brani hendrixiani, lenti blues in puro Chicago style, boogie rock ferocissimi non manca veramente nulla. Volete qualche titolo? OK, in ordine sparso l'iniziale travolgente *Somehow*, *Somewhere*, *Someday SRV* allo stato puro, impressionante per la fluidità con cui gli assoli fluiscono dalla chitarra con assoluta naturalezza, l'eccellente *King's Highway* con l'organo di **Osbourn** a duettare con la chitarra di **Shepherd**, la quasi hendrixiana *True Lies*, la bluesatissima (se si può dire) *Deja Voodoo* con il piano di **Osbourn** in evidenza e la chitarra di **Shepherd** che sviluppa sonorità non dissimili da quelle del grande **Roy Buchanan**, in un crescendo favoloso. Lo shuffle di *Sell My Monkey* dal repertorio di **B.B.King**, la cover di *Dance For Me Girl* di **Buddy Flett** dove attizzato dal compaesano accende una sfida a colpi di slide e la sua solista da leggende. Basta perché li sto citando tutti, ma fatemi ricordare almeno il finale, con una *I'm a King Bee* da annali del rock-blues e, comunque, non c'è un brano di qualità meno che buona. Per chi ama il rock, il blues e i concerti dal vivo, tutto in un colpo!

Bruno Conti

HILL COUNTRY REVUE

Zebra Ranch
Razor & Tie
●●●●○

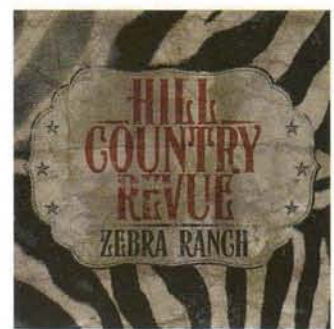
Lo strano titolo e la copertina zebra non sorprenderanno i più attenti dei nostri lettori, che hanno amato il grande musicista/produttore **James Luther Dickinson**, da poco scomparso e padre del leader degli **Hill Country Revue**, **Cody Dickinson**, in quanto lo **Zebra Ranch** a Independence (Mississippi) è il nome dello studio di registra-

zione dello stesso **J.L. Dickinson**, studio dove è stato registrato anche questo disco, che gli è stato doverosamente dedicato.

Gli **Hill Country Revue** nascono da una costola dei **North Mississippi Allstars**, formati proprio da **Chris Chew** (che non è più della partita in questo secondo disco) e **Cody Dickinson**, approfittando del fatto che il terzo membro dei **NMA**, **Luther Dickinson** è da alcuni anni accasato anche presso i **Black Crowes**.

Nel 2009 uscì il loro primo disco *Make A Move* che entrò nella mia play-list dell'anno e che avrebbe meritato maggior successo ed interesse, visto che proponeva una miscela di suoni blues, filtrati attraverso influenze hendrixiane e suonati con lo spirito degli **Allman Brothers Band** degli anni d'oro. Solo un anno dopo tornano a noi con questo *Zebra Ranch*; la formazione, oltre a **Cody** (chitarre, tastiere), comprende: il senegalese **Doc Samba** al basso, **David Mason** alla batteria, **Daniel Coburn** al canto e all'armonica e **Kirk Smithhart** alla chitarra. Gli amici **Luther Dickinson** e **Gary Burnside**, insieme con altri musicisti danno il loro contributo a rimpolpare un sound che non ha certo difficoltà a bucare le casse dei vostri altoparlanti. Ci troviamo davanti ad una degna prosecuzione del cammino iniziato con *Make A Move*, attraverso una progressione artistica che porta alla definizione di un sound più differenziato rispetto alle basi sonore che rimangono ben salde in un southern-rock intriso di blues. Dice **Cody Dickinson** a proposito: "Make A Move era una transizione artistica, mentre questo disco è più personale, è pieno di ribellione rock. E' un forte grido che cerca significati nuovi e verità e che parte direttamente dall'anima."

Insomma, bando alle ciance, leviamoci i segni di lutto che portavamo per l'ibernazione del Southern Rock che amavamo; qui abbiamo la **Hill**



Country Revue che ci propone un moderno e rinnovato Southern Rock alla **Allman Brothers**, condito di blues come lo suonerebbe **Jimi Hendrix**, con una sezione ritmica da fare invidia a **Widespread Panic**.

Già l'attacco, con *Raise Your Right Hand*, è puro rock stratosferico, con tastiere in grande evidenza. *Chalk It Up* è, all'inizio, hendrixiana fino al midollo, con la chitarra che accompagna il canto; poi il brano rallenta e gli echi di Duane e Dicky emergono chiari e forti dalle due chitarre soliste.

Un basso spacca-woofer forma la base per un riff quasi alla **Black Sabbath** (solo un po' più acidi) nella cover di *Going Down* di **Don Nix**, cantata veramente alla grande; *Bottom S* è un atipico blues con grande armonica e fisa in sottofondo.

Due gli strumentali inclusi nel disco: la title-track, con i suoi ritmi accelerati ci riporta verso atmosfere da "deep-South"; in *Second Street* è tutta la band che si mette in grande evidenza, con le due chitarre soliste che portano ancora alla mente i migliori Allman Brothers.

La quasi omonima canzone *Hill Country* ha un incedere quasi gospel, mentre *Where You Belong* dimostra qual è il grado di raffinatezza raggiunto da questa band ormai matura per il grande salto.

Si chiude alla grande con una bella cover di *Wild Horses*, non prima però di averci ammalato con lo strepitoso blues *I Don't Know About You*, dove pare di ascoltare Hendrix alla slide in un brano country-blues, con l'armonica di Coburn sopra le righe e con una più lieve *Idilly* il cui ritornello ricorda proprio *Like A Rolling Stone* di **Bob Dylan**.

Andrea Trevaini

JUNIOR WELLS & THE ACES

Live In Boston 1966

Delmark

●●●●○

Dimentichiamoci per un attimo della qualità della registrazione; allora funzionava così, "no time to loose"; niente tempo da perdere, si registrava e via. Si era nel 1966, quando il genio di Junior Wells era in pieno splendore. Non c'è bisogno qui di ripassare la sua biografia, ma quel periodo fu davvero straordinario. Junior aveva già trent'anni suonati, era in giro da un pezzo e aveva appena



Lo avevamo lasciato appena alla fine dell'anno scorso con l'ottimo *Between a Rock And The Blues*, il quale, come il precedente *Witness To The Blues* (fine del 2008), si avvaleva della collaborazione di **Duke Robillard** come produttore (lo ritroviamo anche qui, niente paura); nel frattempo "Witness" si è costruito una buona credibilità, laddove *Between a Rock And The Blues* è andato sul concreto, aggiudicandosi un meritissimo "award" come miglior disco di blues. Come abbiamo già sottolineato di recente, è un periodo felice per il sessantenne Joe Louis il quale, con voce e ottimo gusto, raccoglie i frutti di una carriera che ha sempre rifuggito i lustrini, badando invece a costruirsi una solida credibilità; innegabili i numeri; il suo è uno stile chitarristico molto efficace e siamo sempre stati fans della sua voce e soprattutto del suo buon gusto.

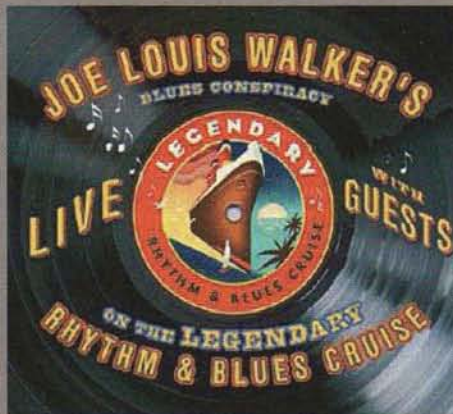
E' con l'esplosiva presentazione dell'organista **Mike Finnigan** (in linea con il carattere e la generosità del buon Joe Louis) sulle note della potente *Slow Down GTO* che inizia la performance immortalata su questo disco, realizzata sul set della *Legendary Rhythm & Blues Cruise* in gennaio (una kermesse che Johnny Winter ha descritto come "meglio di Woodstock"). *Slow Down GTO* è un gran pezzo e ha il pregio di inaugurare un bellissimo concerto; inoltre gli ospiti di questa "conspirazione in blues" sono, per usare un linguaggio in auge, da panico, non solo nel nome, an-

dato alle stampe quell'*Hoodoo Man Blues* che da un lato vedeva il rafforzarsi della possibilità di un sodalizio con **Buddy Guy**, dall'altro avrebbe influenzato non poco una fitta schiera di armonicisti (Magic Dick sarà tra quelli che riconosceranno il disco come fondamentale). E via di questo passo, Junior e Buddy diverranno una coppia amatissima soprattutto dal popolo del rock (apriranno, tra gli altri, per gli Stones nel 1970); al di là di questo Junior rimane uno degli armonicisti fondamentali per la storia del blues e del piccolo strumento.

Per chi poi faticasse a ricollegare, gli Aces sono stati una delle più formidabili band attive nel circuito del blues. **Louis e Dave Myers** (chitarra e basso rispettivamente) e il "più grande gregario della storia";

JOE LOUIS WALKER
Blues Conspiracy – Live On The
Legendary Rhythm & Blues Cruise

DixieFrog
●●●●○



coinvolgente l'armonica, è quella con **Watermelon Slim**, in occasione di un'eccellente *Sugar Mama*, lento sentito e centellinato come solo davanti a una platea può riuscire.

Il Duca viene giustamente introdotto come "collega, amico e produttore"; con Joe Louis da vita a una tirata *Tell Me Why*, firmata proprio da Robillard.

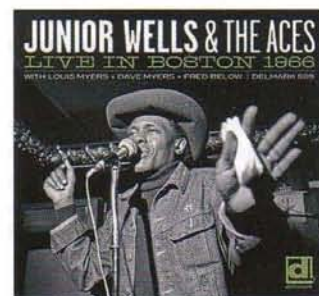
E poi tanti altri ospiti, **Kenny Neal** (il boogie *A Poor Man's Plea*, con Kenny all'armonica), **Lynwood Slim**, **Henry Oden** (*It's A Shame* di J.J. Malone), **Mitch Woods** che suona il piano sulla conclusiva *747*, e un bel combo formato da **Tommy Castro**, **Tom Poole** (tromba), **Deanna Bogart** e **Keith Crossan** (sassofoni), che produce il bluesaccio *Eyes Like A Cat*.

Insomma un signor disco.

Roberto Giuli

che nei fatti, la gente più qualificata attualmente in circolazione. L'opener lascia spazio al commovente **Johnny Winter**, che ce la mette tutta in *Ain't That Cold* e alla splendida *You're Gonna Make Me Cry*, con il consueto Finnigan e **Curtis Salgado**; peccato che quest'ultimo non si produca anche all'armonica, in compenso ci pensa un po' avanti il giustamente considerato **Jason Ricci**, alle prese con un autentico cavallo di battaglia dei bei tempi, *Born In Chicago* di Nick Gravenities, complici Nick Moss e "Paris Slim" alle chitarre; pensiamo che quest'ultimo sia Frank Golwasser. Altra splendida collaborazione

Fred Below alla batteria, colui che siede dietro i tom delle più belle incisioni della Chess. Gente tosta che a Boston nel 1966 fece ancora scintille. L'etichetta di Bob Koester restituisce questo pezzo di storia che non esiterei a procurarmi e che comincia con una *Feelin' Good* in grande spolvero. Continuando con l'ascolto ci si rende perfino conto che la registrazione è di tutto rispetto, *Man Downstairs*, una splendida *Worried Life Blues* (Big Maceo) e *Junior's Whoop*. Quest'ultima merita due parole, per la prestazione dello stesso Junior all'armonica e soprattutto per la qualità del lavoro della sezione ritmica, marchio di fabbrica degli Aces. E poi tracce senza tempo quali *Look On Yonder's Wall, That's Alright* (Jimmy Rogers), l'eterna *Messin' With The Kid, Hideway*, per concludere con



Got My Mojo Workin'. Ci manca molto quest'uomo scomparso nel 1998, lasciando un buco incolmabile. Ci mancano gli Aces e ci manca questo modo di fare il blues dal vivo.

Che poi, l'abbiamo ribadito cento e una volta, è la dimensione ideale.

Roberto Giuli

RECENSIONI